

quato Tasso, la cui lirica coerenza ed armonia svela un mondo compiuto e perfetto, nel quale i criteri della comune psicologia non hanno piú alcun dominio. La piú profonda vita del Tasso, quella per cui egli ebbe la missione di vivere, è nella sua poesia, e, sopra tutto, nella *Gerusalemme liberata*.

La Gerusalemme liberata.

Dalla sospesa aspettazione dell'età sua, tra il Rinascimento, la riforma protestante e la riforma cattolica, ove si disegnano umane lotte di spiriti pagani e spiriti cristiani, trasse l'alimento alla potente fantasia: in una trasposizione di lucida estasi, elevò a canto prode e cavalleresco la lotta tra gli ottomani e i fedeli, che aveva avuto l'epilogo di Lepanto, quasi risalendo il corso di quella lotta e purificandolo fino alla sua piú profonda origine: la fede, il sepolcro di Cristo. Così la cavalleria medievale era riportata alla prima ragione dell'urto tra seguaci di Maometto e seguaci di Cristo, e il canto del Boiardo e dell'Ariosto si trasfondeva in una nuova vicenda. E accanto alla cavalleria che ebbe come sogno di gloria il riscatto del gran sepolcro, fu ben naturale la profana voluttà dell'idillio e dell'amore, contrasto terreno, combattimento ostinato che le soavi e terribili forze della carne movono contro la sublime impresa. Così la tenerezza musicalissima dei fratelli amore e morte disse la caducità degli amati beni terrestri: e il contrasto tra la voluttà e il dovere, tra il ferino e il divino d'ogni uomo, con tutte le gradazioni di delicati e fuggitivi trapassi. Fu suprema elegia delle passioni morte o destinate a morire: sentimento profondo, veramente sofferto, e poi librato in una favola di epica grandezza.

Umanità piena han gli eroi del Tasso, proprio per il drammatico urto che la loro anima patisce, sicché la finale vittoria sulle gioie terrene, espresse in tutta la loro piú molle dolcezza, la loro difficile rinunzia, il riscatto dal peccato sono una immagine di quella quotidiana redenzione, che il Cristianesimo ha insegnato ai peccatori, e cioè a tutti gli uomini.

E questo senso di lotta tra dovere e rinunzia, tra voluttà e gloria, si compone e chiude in un tono accorato, con non so che di pianto o di struggimento per la rinunzia che s'è dovuta compiere, o di gioia per aver toccato la meta e vinto il male (ma non sí che una repressa nostalgia non tremi nelle parole): la poesia non conosceva ancora un tal canoro e limpido accoramento, quella fusione di « forza e lagrima » che gli esperti del bel canto cercano nelle migliori voci, fierezza a un tempo e capacità patetica.

Ma delle viventi figure che popolano il vasto spazio del poema, l'essenza è un rapporto interamente lirico e inventivo: esse son simboli melodici nei quali il poeta compone la storia ideale della sua anima: il che è tanto piú vero quanto maggiormente il Tasso s'illuse di attingere alla storia il primo nucleo di alcuni suoi eroi. Perché l'argomento piú profondo della *Gerusalemme* sono i desideri e i sogni e gli affetti del poeta: e se il tema intorno a cui li raccoglie aderisce totalmente alla sua ispirazione, non è tuttavia il centro poetico della favola, ma quasi una felicissima

occasione per unire i diversi moti lirici dell'animo, secondo il fervido disegno di un ideal poema, che egli aveva già fermato in parole indimenticabili: « giudico che da eccellente poeta (il quale non per altro divino è detto, se non perché al supremo Artefice nelle sue operazioni assomigliandosi, de la sua divinità viene a partecipare) un poema formar si possa, nel quale, quasi in un piccolo mondo, qui si leggano ordinanze di eserciti, qui battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di città, scaramucce e duelli, qui giostre, qui descrizioni di fame e di sete, qui tempeste, qui incendi, qui prodigi; là si trovino concilii celesti ed infernali, là si veggano sedizioni, là discordie, là errori, là venture, là incanti, là opere di crudeltà, di audacia, di cortesia, di generosità; là avvenimenti d'amore, or felici, or infelici, or lieti, or compassionevoli; ma che nondimeno uno sia il poema, che tanta varietà di materie contegna, una la forma e la favola sua, e che tutte queste cose siano di maniera composte, che l'una l'altra riguardi, l'una a l'altra corrisponda, l'una da l'altra necessariamente o verosimilmente dipenda; sí che una sola parte o tolta via o mutata di sito, il tutto ruini ».

La *Gerusalemme* nella sua architettura si offre davvero, secondo l'immagine del Foscolo, tutta intera allo sguardo come un tempio greco. Ha simmetrie e rispondenze di ritmo che obbediscono ad un'unica legge distributiva. E fa meraviglia che una sostanza umana così ardente abbia potuto comporsi in un ordine e numero tanto sicuro, senza perdere né impeto né splendore.

Il poema, dopo la protasi e l'invocazione, s'apre con un prologo in cielo. I crociati che guidò Goffredo di Buglione al riscatto del sepolcro di Cristo non han toccata la meta, e dopo aver preso in sei anni Nicea ed Antiochia, Damasco e Tolosa, aspettano che passi tutto l'inverno. Ma dal cielo il Signore manda l'arcangelo Gabriele affinché rechi a Goffredo il richiamo celeste: perché ancora frapponne indugio a liberar Gerusalemme? E Goffredo « D'occhi abbagliato, attonito di core », poiché ha udito la voce dell'angelo, raccoglie i duci, compie la rassegna dell'esercito, riprende con le schiere il cammino verso la città santa. Tra i suoi guerrieri di varie nazioni già si profilano alcuni protagonisti del poema: la regal fronte « dolcemente feroce » di Rinaldo; e Tancredi che presso una fonte vide una fanciulla guerriera e subito ne arse. (La giovinetta guerriera sarà Clorinda.)

Non dorme il feroce ingegno del re di Gerusalemme, Aladino, che s'appresta alle difese. Per consiglio del mago Ismeno, che fu già cristiano ed ora « al suon de' mormoranti carmi » lega e discioglie i demonii, Aladino ha fatto trarre dal tempio dei cristiani un simulacro della Vergine Maria e l'ha fatto riporre nella meschita, affinché sia fatal custodia a Gerusalemme. Ma l'immagine ben presto è trafugata, né si conosce chi fra i cristiani l'abbia rapita. Aladino invano cerca il furto o il reo, e in una « rabbia immoderata immensa » farà vendetta contro tutti i cristiani: « Pur che l' reo non si salvi, il giusto però E l'innocente ». Allora la giovinetta Sofronia si accusa d'esser lei la colpevole ed è condannata a morir tra le fiamme. Si divulga il caso: a veder la fine della fanciulla viene anche Olindo, e riconosce in lei la donna ch'egli ama: però si fa innanzi ad accusar se stesso e chiamare innocente la

giovinetta magnanima. E poi che tra loro contendono a rivendicarsi la colpa, tutti e due son dannati a uno stesso rogo. Ma giunge in punto Clorinda, la giovane guerriera pagana che già destò amore a Tancredi presso il fonte. E com'ella ode la cagione di quel rogo, s'intenerisce per i giovinetti amanti: però chiede al re di liberarli: e Aladino a tanto intercessore non si nega. In tal modo Sofronia e Olindovan dal rogo alle nozze.

Frattanto l'esercito crociato è giunto ad Emaús, non lontano da Gerusalemme, e nell'ora vespertina ha spiegato le tende, per riprendere col nuovo sole il cammino. Due messi del re d'Egitto, Alete e Argante, si presentano al campo. Poi che il loro re è alleato di Aladino, chiedono a Goffredo di volersi appagare delle conquiste già fatte e della gloria raggiunta, rinunciando a proseguir la guerra: ché se l'esercito cristiano vorrà continuarla, anche il re d'Egitto si porrà a fianco del re di Gerusalemme:

Ma, qual nocchier che da i marini inganni
ridutti ha i legni a i desiati porti,
raccòr doveste omai le sparse vele,
né fidarvi di novo al mar crudele.

Risponde Goffredo «Liberi sensi in semplici parole»: la forza dei cristiani è in Dio: «Noi morirem, né invidia avremo ai vivi». Così la guerra si dilaterà anche contro l'Egitto. Argante, tanto diverso dal duttile Alete, si disegna già nel suo primo apparire in tutta la ferezza dispettosa e torta: ed ecco ch'egli non torna con Alete presso il suo re a riferire la risposta di Goffredo, ma impaziente d'indugio move già verso Gerusalemme per unirsi ai difensori. È notte alta: sul cammino di questo guerriero e sul riposo delle tende cristiane si dispiega «l'amico Silenzio delle stelle», la notte virgiliana che il Tasso rende più grave e patetica. Poi come una squilla vivida s'apre la luce e il suono dell'aurora. Non so che gioia mesta palpita ora nel poema. I guerrieri cristiani levano le tende e muovono verso Gerusalemme: han l'ali al cuore e al piede: ed ecco, poi che il sole è giunto a mezzo il cielo, vedono essi apparire Gerusalemme e gridano e additano e salutano la città sacra.

Sommessi accenti e tacite parole,
rotti singulti e flebili sospiri
de la gente ch'in un s'allegra e duole,

diventano un coro marziale e religioso, in un atto di contrizione innanzi ai luoghi che Cristo bagnò del suo sangue, a redenzione degli uomini. Intanto, da una torre della città, la giovinetta Erminia viene indicando al re Aladino i maggiori guerrieri dell'esercito di Goffredo. Figliuola del re d'Antiochia, vinto dai cristiani, Erminia era stata a lungo prigioniera di Tancredi, prima che Aladino l'accogliesse in corte: e a Tancredi ignaro ella aveva votato l'amor suo. Così, nel poema, Tancredi ama Clorinda che non saprà compiutamente di quell'amore se non in punto di morte: Erminia ama Tancredi che non ne conosce la passione.